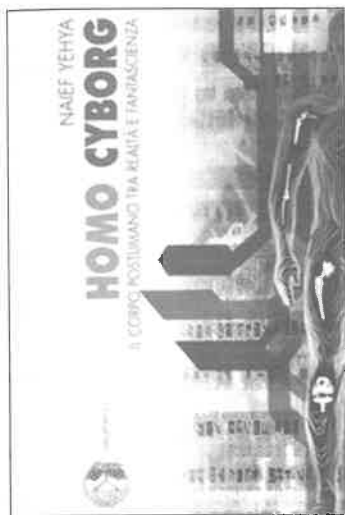


SCIENZE



Naief Yehya, **Homo cyborg. Il corpo postumano tra realtà e fantascienza**, Elèuthera, Milano 2004, pagg. 159, euro 14.

Grande è l'incertezza nelle nostre vite, grande l'angoscia della storia. Soggetto, società, tempo sembrano rotolare sul piano inclinato delle potenze tecniche e delle pianificazioni economiche pronte a trasformare il quotidiano degli umani nella fatica prima di tutto emotiva di una produzione fine a se stessa, vuota di significati. In questa condizione individuale e collettiva, se la filosofia vuole conservare senso e fecondità deve accettare un confronto serio ed articolato con ambiti quali la biologia, la psicologia, l'etologia, la bioetica, l'ecologia, le «scienze della nuova umiltà»¹. Natura e cultura costituiscono infatti un intreccio unitario. Ogni contrapposizione troppo netta – sia sul versante del biologico che su quello dello spirituale – rappresenta un artificio impoverente di fronte alla ricchezza del modo umano di stare al mondo. È la costante biologica che alla fine salvaguarda l'umano dai propri sogni faustiani, pronti a trasformarsi nell'incubo della distruzione della natura e quindi dell'autodissolvimento anche della nostra specie. La *corporeità*, infatti, non è per l'uomo una semplice struttura organica o l'insieme delle funzioni metabolizzanti ma è corpo vissuto, percezione del mondo, flusso delle esperienze vitali. È la corporeità così intesa a coniugare interiorità, esteriorità e comportamento in un unicum che oltrepassa il corpo come semplice presenza per farne la struttura che agisce e che pensa l'agire. Il corpo non si limita a esprimere sensazioni di paura o di soddisfazione, esso parla coniugando l'incessante colloquio interiore che è il pensiero con la dimensione sociale dell'esistere. È vero, quindi, che «il corpo umano è una formazione molto più perfetta di qualsiasi sistema di pensieri e di sentimenti, anzi molto superiore a un'opera d'arte»².

La condizione corporea è da tempo di fronte a una svolta, «il corpo è in questione: o scomparire, tradotto in numeri, numerizzato, divenendo una collezione di molecole elettroniche, oppure sarà rafforzato mediante la sua estensione, ma comunque deve cambiare»³. L'alternativa prospettata da de Kerckove è tuttavia troppo drastica e in fondo non è lontana da posizioni come quelle del performer Stelarc, il quale sostiene l'obsolescenza di un'entità bipede, fragile nella struttura, limitata nella durata, soggetta a malattie e a una morte prematura. Per i transumanisti, la corrente più radicale del cyberpunk, la morte è sempre e per definizione «prematura» e quindi Stelarc si dice convinto che «tecnicamente non ci sarebbe più alcuna ragione di morire. La morte non certifica l'esistenza, rappresenta piuttosto una strategia evolutiva superata. Il corpo non deve più essere *riparato*, ma le sue parti devono essere semplicemente *sostituite*»⁴. Gli umani dovrebbero quindi diventare compatibili con le macchine e non il contrario. Sulla stessa linea si pone Hans Moravec, che nei suoi scritti descrive spesso un (fantastico...) intervento chirurgico che realizzi un perfetto trasferimento della mente dal corpo molliccio di carne a una struttura computerizzata e praticamente immortale. Moravec sembra ignorare il fatto che è l'intera corporeità a percepire, a emozionarsi, a pensare e non il cervello soltanto e che quindi non ha senso trasportare una mappatura del cervello su un altro supporto per la semplice ragione che a muovere quella nuova struttura non sarebbe più la mente del soggetto «aggiornato», poiché quel soggetto senza il suo corpo non esiste. La conoscenza è sempre *embodied*, incorporata, vissuta, concreta. Essa emerge dall'azione di un corpo nello spazio-tempo, ed è per questo che uno dei limiti del virtuale consiste nell'illusione di andare altrove senza in realtà muoversi in alcun luogo, in un'imitazione del divino – ubi quo, istantaneo, onnipresente e onnivedente – che rischia di diventarne la parodia. Il corpo è una dimensione assai più complessa del semplice organismo obsoleto del quale Stelarc chiede il superamento. Il corpo è una struttura/funzione che va oltre i limiti topologici dell'epidermide e si allarga all'ambiente, alla socialità, al tempo. Per comprendere davvero la relazione fra corpi e macchine sono due i concetti chiave da cui secondo Naief Yehya bisogna partire: *cibernetica* e *omeostasi*. La prima studia l'interazione fra gli umani e i loro congegni attraverso il meccanismo reciproco di *feedback/retroazione*. L'omeostasi è la capacità che una entità biologica possiede di adattare il proprio corpo all'ambiente mantenendo equilibri e relazioni interne. Il cyborg è pertanto un'entità caratterizzata da uno scambio incessante fra il corpo e l'ambiente, dove con ambiente non si intende soltanto la sfera naturale degli enti che esistono indipendentemente dalla presenza umana ma anche e soprattutto la tecnosfera e la dimensione artificiale. La prima è l'insieme delle cose inventate da noi, la seconda tutto ciò che

iosa del-
commet-
l e il suo
di imma-
due.
o Houel-
arte pro-
ola. «Tut-
rà realiz-
ente ciò
le. Ci ho
dipende
la verità.
verità si
empatia
turo, pre-
i depres-
eviden-
profezia.
venire, in
lle cono-
in parte
al tempo

ordinaria
ipo – già
ola sono
, dato im-
a e il tono
sserva la
he di let-
l'apertura
esta epor-
ria conti-
nanzitut-
, il suo t-
azione del-
ebecq un
atico pes-
ientifico o
n è lì.
ensare in
ragonato
emerge-
indistinto,
za alcun
ale», per
ossibilità
superflui,
che la re-
la scienza
enire del-
go a com-
mille Azé

trovarvi l'iro-
e, per l'emo-

è stato costruito per imitare il funzionamento e la struttura di qualcosa che esiste in natura. *Cyborg* è una parola recente la quale però indica qualcosa di molto antico e presente sin dall'inizio del processo di ominazione. L'essere umano è infatti protesico per essenza, anche perché non ci siamo mai accontentati del nostro bagaglio organico naturale – chiaramente insufficiente ai fini della sopravvivenza – e la specie ha modificato se stessa e gli ambienti in cui vive «a un punto tale che non riusciamo neanche a immaginarci cosa ne sarebbe di noi senza tutte le nostre protesi tecnologiche». Il nostro tempo si differenzia – e non è certo cosa da poco – per l'accelerazione che sta imprimendo alla fusione fra il corpo umano e le sue protesi e per il progressivo e veloce autonomizzarsi delle macchine rispetto ai loro inventori. La protesi oggi più potente è costituita dalle macchine per pensare, da quei calcolatori senza i quali ci ritroveremmo immediatamente sull'orlo del collasso e nella impossibilità di seguire, controllare e dirigere l'enorme flusso di informazioni in cui abbiamo già trasformato le nostre esistenze e quelle dell'ambiente nel quale siamo immersi.

Ma la radice di questo presente è davvero assai remota e si può individuare – come già Platone aveva intuito – nel passaggio dalle civiltà orali a quelle della scrittura, nel momento in cui abbiamo estratto la cultura dai nostri corpi naturali sostituendo la memoria biologica con l'alfabeto e con l'abaco. La prima protesi non solo tecnica – e verosimilmente la più importante – è stata quindi l'alfabeto unito alla simbologia dei numeri. Con queste invenzioni è avvenuto lo spostamento all'esterno del corpo di una facoltà caratterizzante l'umano quale è la memoria. E infatti probabile «che senza gli immensi database mentali su cui potevano contare i mammiferi, la loro sorte sarebbe stata simile a quella dei dinosauri». Se le macchine per pensare non sono ancora neppure paragonabili alla potenza della mente umana è quindi per due ragioni: la distanza dalla capacità di calcolo dei neuroni, per emulare la quale un computer dovrebbe compiere almeno 10 miliardi di operazioni al secondo e possedere una memoria di 10 miliardi di parole; l'impossibilità di creare qualcosa che somigli alla coscienza umana. Che la coscienza *emerge* da un incremento quantitativo è infatti un semplice postulato, che sarebbe giustificato solo da una conoscenza accurata e rigorosa del cervello, conoscenza dalla quale siamo ben lontani. Se la coscienza, come molti segnali suggeriscono, è una funzione del corpo e da esso dipende, il disprezzo per la corporeità che caratterizza molta scienza del digitale costituisce comunque il suo limite maggiore. Nessun progresso quantitativo e puramente computazionale sarà in grado di emulare la mente come consapevolezza che il corpo ha di essere immerso nel tempo.

La centralità del corpo può far sì che l'umanità altro non sia che una specie «di robot di carne programmati in uno strano e arcaico linguaggio di quattro let-

tere», quello delle quattro basi molecolari – adenina, guanina, timina e citosina – fondamentali nella costruzione del dna, ma è appunto la corporeità vivente e vissuta che rende la macchina umana diversa da ogni macchina artificiale pensabile, per quanto potente essa possa diventare. Un'insufficiente attenzione alla dimensione biologica della coscienza spinge Yehya a ribadire più volte la previsione secondo cui l'umanità sarebbe una specie in via di estinzione, al posto della quale prevarrà una vita intelligente non biologica che sarebbe comunque la nostra diretta discendente nella scala evolutiva.

Nonostante le visioni spesso negative che narrativa e cinema ci presentano, il futuro non sarà abitato da robot diventati padroni del mondo o da androidi ma da quella fusione di biologico e protesico che l'umanità è da sempre. Non bisogna confondere, infatti, entità molto diverse come i robot, gli androidi e il cyborg. I robot esistono da decenni e lavorano instancabilmente in contesti molto diversi; essi sono il puro artificio di una operatività limitata a obiettivi anche assai complessi ma ben specifici. I robot che già esistono possono essere molto potenti ma sono totalmente privi di adattabilità omeostatica e di coscienza. Gli androidi, al contrario, rappresentano il futuribile di robot antropomorfi privi di elementi organici. Il cyborg, invece, costituisce il presente e la stessa storia dell'umanità, poiché è la integrazione/mescollanza tra un organismo biologico e una macchina. Anche un individuo vaccinato è un cyborg perché il suo organismo è stato in questo modo riprogrammato allo scopo di difendersi da vari tipi di infezione; chiunque si unisca provvisoriamente o definitivamente a una macchina è un cyborg, dall'automobilista con le mani sul volante e i piedi sull'acceleratore al malato di cuore dotato di pacemaker, da chi non si toglie mai l'auricolare a chi fa uso di lenti a contatto; e, ovviamente, «anche la convergenza di milioni di menti nella rete elettronica di comunicazione planetaria è un cyborg».

Coniato nel 1960 da Clynes e Kline per indicare un uomo migliorato e potenziato al punto da riuscire a sopravvivere in un ambiente non terrestre, il termine cyborg è quindi diventato un potente strumento di comprensione di ciò che da sempre caratterizza l'umano ma che oggi mette in discussione i paradigmi etici ed esistenziali più consolidati mediante un incremento di quel processo *ibridativo* che costituisce un dato antropologico costitutivo dell'*Homo sapiens*. L'ambiguità dell'uomo-cyborg è ben evidenziata da Katherine Hayles: «se il mio incubo è una cultura abitata da postumani che considerano i loro corpi alla stregua di accessori di moda, invece che sede del loro essere, il mio sogno è una versione del postumano che accetti la possibilità delle tecnologie dell'informazione senza rimanere sedotto da fantasie di potere illimitato e dall'immortalità disincarnata, riconoscendo ed esaltando la condizione di finitudine dell'uomo e comprendendo che la vita umana è radicata

in un mo
dipende
La sottov
chezza d
falliment
su un du
radicale,
grammi s
mondo r
ragionan
la loro for
fondo del
contro o
lo ma nel
Le molte
ficializza
compon
ma anzi l
non solo
che esso
te nel m
La centra
le speran
re/aggior
noi siamo
mane il tr
anche pe
di Stelarc
-, Yehya f
le sia stat
lasciare tr

NOTE

- ¹ Eugenio M...
- ² Friedrich N...
- ³ D. de Kerci...
- ⁴ Ivi, pag. 7...
- ⁵ Katherine N...
- ⁶ Tomas Ma...

TRA

Grazia M:
segreti, F

La cultura
litamente
ha orienta
prodotti s
in consid
esclusivar
illuminista
dall'altra. (

colari – adenina, mentali nella co-corporeità vivente umana diversa, possibile, per quanto sufficiente attenzione, coscienza spin-visione secondo via di estinzione, a intelligente non la nostra diretta

ive che narrativa n sarà abitato da o da androidi ma tesico che l'uman-fondere, infatti, li androidi e il cy-lavorano instan-; essi sono il puro a obiettivi anche robot che già esi-ti ma sono total-ca e di coscienza. ntano il futuribile menti organici. Il ente e la stessa grazione/mesco-e una macchina. n cyborg perché modo riprogram-ri tipi di infezione; ente o definitiva-rg, dall'automobi-edi sull'accelera-acemaker, da chi i fa uso di lenti a a convergenza di ica di comunica-

ne per indicare un unto da riuscire a errestre, il termine ente strumento di re caratterizza l'u-ssione i paradigmi ti mediante un in-ivo che costituisce ell'*Homo sapiens*. en evidenziata da io è una cultura a-ano i loro corpi alla ce che sede del sione del postuma-technologie dell'in-o da fantasie di po-sincarnata, ricono-rie di finitudine del-a umana è radicata

in un mondo fisico di estrema complessità, dal quale dipende la nostra sopravvivenza»⁵.

La sottovalutazione della complessità, profondità, ricchezza della corporeità umana è una delle cause del fallimento dell'Intelligenza Artificiale classica, fondata su un dualismo mente/corpo tanto implicito quanto radicale, il quale ha come conseguenza che i programmi siano del tutto incapaci di comprendere il mondo reale, le sue sfumature, la sua molteplicità, ragionando in un logica binaria che è in molti casi la loro forza ma che costituisce anche la debolezza di fondo dell'I.A., la quale si potrà invece realizzare non *contro* o *senza* ma *dentro* il corpo, non nello svuotarlo ma nell'abitarlo, poiché «la storia dell'uomo è, tra le molte altre cose, la storia di una progressiva artificializzazione del corpo»⁶ che non ne smarrisca le componenti simboliche, semantiche, pragmatiche ma anzi le rafforzi. Un corpo che sia quindi intessuto non solo di tecnologia ma sia pervaso dei significati che esso stesso trae dalla propria struttura agente nel mondo.

La centralità del corporeo fa sì che nonostante tutte le speranze, i timori, le utopie che intendono *uploadare/aggiornare* la mente in corpi migliori di quelli che noi *siamo*, la finitudine consapevole di se stessa rimane il tratto costitutivo della specie che pensa. E anche per questo – al di là dei sogni transumanistici di Stelarc, di Moravec e di vari movimenti cyberpunk –, Yehya ha ragione a dire che «in un mondo dal quale sia stata sradicata la tragedia umana, morire senza lasciare traccia sarà forse l'unico atto rivoluzionario».

Giovanni Alberto Biuso

NOTE

¹ Eugenio Mazzarella, *Vie d'uscita*, Il Melangolo, Genova 2004, pag. 11.

² Friedrich Nietzsche, *Frammenti postumi 1884*, in *Opere*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1964 sgg., vol. VII/2, 25[408], pag. 105.

³ D. de Kerckove, in P.L. Cappucci (a cura di), *Il corpo tecnologico*, Baskerville, Bologna 1994, pag. 58.

⁴ *Ivi*, pag. 71.

⁵ Katherine N. Hayles, *How We Become Posthuman. Virtual Bodies in Cybernetics, Literature, and Informatics*, University of Chicago Press, Chicago-London 1999, pag. 5.

⁶ Tomas Maldonado, in *Il corpo tecnologico*, cit., pag. 79.

TRADIZIONI

Grazia Marchianò, **Elémire Zolla. Il conoscitore di segreti**, Rizzoli, Milano, 2006, pagg. 634, euro 26.

La cultura italiana del secondo Novecento viene solitamente interpretata secondo un paradigma che ha orientato quasi tutte le ricerche e gli studi sin qui prodotti sull'argomento. In essi gli intellettuali presi in considerazione e posti al centro della scena sono esclusivamente quelli di matrice liberal-radical e neo-illuminista da una parte, e gramsciana e neomarxista dall'altra. Qualche sporadica presenza cattolica, utile

solo a completare il quadro. Questo schema sostanzialmente è operante ancora oggi. C'è stato, rispetto al passato, qualche scambio di parti tra i protagonisti e le rispettive famiglie di appartenenza: un po' più di liberalismo, un po' meno di gramscismo. Coloro che invece non sono omologabili a queste due scuole continuano a permanere nell'ombra della storia.

Eppure in Italia c'è stata una corrente intellettuale, estranea a questi due filoni, minoritaria ma capace di svolgere riflessioni tutt'altro che marginali, e di essa Elémire Zolla è stato uno degli esponenti di primo piano. Questa corrente di pensiero è stata definita (e si è autodefinita) eretica perché irriducibile al modello dell'intellettuale "impegnato", egemone sia nel campo marxista che in quello liberale. Gli intellettuali eretici sono stati indicati sbrigativamente anche come "apocalittici" solo perché dubbiosi delle magnifiche sorti della razionalità strumentale e scientifica e sono stati anche additati come "conservatori" solo per il loro rifiuto di dichiararsi "progressisti". Infine, su di loro è calata l'accusa più grave, quella di essere "irrazionalisti" perché occupati nelle nebbie del misticismo e del sacro.

La funzione essenziale svolta da questi eretici nell'orizzonte culturale italiano non può essere ulteriormente sottaciuta per piaggeria verso chi detiene ancora una posizione dominante. Va finalmente riconosciuto che essi sono stati innovativi nell'esplorare temi e figure da altri trascurati, e che hanno saputo tenere viva la riflessione su questioni culturali che altrimenti sarebbero state dimenticate. Insieme a Zolla si sono ritrovati uomini con orientamenti sensibilmente diversi, talvolta opposti, come Augusto Del Noce, Sergio Cotta, Alfredo Cattabiani, Guido Ceronetti e, fuori dai confini italiani, Mircea Eliade ed Emil Cioran. Sono personalità differenti, ma accomunate da alcune convinzioni di fondo. Alcuni sono cattolici, altri guardano ad altre tradizioni: al buddismo, all'esoterismo, all'islamismo, allo gnosticismo. Più forte delle pur profonde differenze è tuttavia in loro la certezza del destino oltremondano dell'uomo, della comune sostanza metafisica, della preminenza dell'essere e dei valori oltre il divenire e la continua trasmutazione cui essi sono soggetti.

Il libro di Grazia Marchianò, che di Zolla è stata fino alla morte la compagna, è importante poiché consente di riconoscere all'interno della cultura italiana la pluralità di istanze e la ricchezza di posizioni di questi intellettuali eretici. L'autrice vi polemizza, talvolta aspramente, contro il conformismo della cultura dominante, sia quello di massa indotto e diffuso dalla tecnologia e dall'industria mediatica sia quello elitario guidato dai sacerdoti del pensiero postmoderno. Il volume è una pietra miliare nel percorso che illumina il contributo di Zolla al sapere metafisico, religioso, tradizionale ed esoterico.

Zolla ha consegnato il suo sapere a una vastissima e poliedrica serie di testi che comprendono saggi, interventi, introduzioni e prefazioni, articoli. Per darne